

## Vetri

di Giulio Mozzi

estratto dal libro: *Questo è il giardino*, 1993

Due anni fa abbiamo chiamato un vetraio per sostituire i vetri della piccola veranda che, quando ci siamo trasferiti qui vent'anni fa, abbiamo trovato installata sul terrazzino che dal primo piano dà sul cortiletto posteriore. La veranda è un'intelaiatura di metallo, con dei riquadri di mezzo metro di lato circa. I vetri erano grigiastri, forse un po' per natura, e molto per lo sporco accumulato all'esterno. Alcuni vetri erano rotti, alcuni incrinati. Dovevano esserne già stati sostituiti alcuni, perché quelli che sembravano più vecchi inglobavano anche una sottile rete metallica. Volevamo una veranda più luminosa, e anche più dignitosa. Il terrazzino è piccolo, due metri per uno e mezzo, è giusto quanto basta per tenerci qualche vaso di gerani e, d'inverno, le cassette di frutta e le bottiglie di vino. La veranda bastava al suo scopo anche così com'era, ma in somma avevamo deciso di rimetterla un po' a nuovo. Il vetraio non ha neanche provato a staccare i vetri vecchi: col nastro adesivo marrone, da pacchi ha attaccato dei cartoni contro i vetri, all'interno della veranda, e col martello ha spaccato tutti i vetri facendoli cadere a pezzi nella ghiaia del cortile. Poi ha tolto i cartoni e ha staccato i pezzi rimasti attaccati all'intelaiatura, buttando anche quelli in cortile. Poi ha messo i vetri nuovi. Noi siamo andati avanti un po' di giorni a raccogliere pezzi di vetro nel cortile, poi abbiamo lasciato perdere. Alla domenica mattina ho l'abitudine, dopo aver fatto la doccia con comodo, verso le dieci, di uscire in giardino a fumare una sigaretta, la prima. Se piove sto appoggiato alla porta, proprio sotto il terrazzino. Anche d'inverno vado fuori in maglietta, perché una sensazione di freddo, dopo il caldo del bagno, mi fa piacere. Se non piove posso camminare nel cortile, dove c'è qualche pianta, osservare le cose. Mi piace molto guardare il muro che chiude il cortile, a destra, per dividerlo dal cortile della casa vicina. E un muro che non serve ad altro che a fare questa divisione, e per questo probabilmente, quando la casa è stata costruita, subito dopo la guerra, è stato tirato su senza una cura particolare. Doveva essere stato dipinto, come la casa, di un arancione marroncino che però è stato dato direttamente sulle malte, così che adesso ha delle macchie grigiastre, con delle sfumature addirittura di azzurro. Siccome non è mai battuto dal sole, è umido e ci sono delle chiazze leggere, quasi delle ombreggiature, e delle striature, di muschi verdi scuri o argentei. In qualche punto ci sono dei rigonfiamenti, delle specie di bolle, qualcuna scoppiata. In qualche altro punto la malta è venuta

giù, in piccole scaglie, o sbriciolandosi. Sotto c'è uno strato giallastro, polveroso. Anni fa, il muro era stato ricoperto da una vite americana, una specie di edera, che veniva dal cortile del vicino. Poi, non so perché, il vicino aveva deciso che la vite non gli andava più e l'aveva tagliata alla base ed estirpata. La vite si era seccata e a un certo punto noi, dalla nostra parte, l'avevamo strappata. Una parte dei peduncoli erano venuti via, portandosi dietro dei piccolissimi pezzi di malta, altri invece erano rimasti attaccati al muro che così, ancora adesso, è tutto segnato da migliaia di minuscole zampette, come la scrittura di una malattia. Su questo muro sono attaccati da un capo i fili per stendere la roba ad asciugare. Le viti a espansione sono ormai vecchie, arrugginite, e sotto ogni vite c'è una traccia di ruggine che arriva quasi fino a terra. A me piace guardare questo muro perché è una superficie minuziosamente lavorata, e io la guardo come se fosse stata lavorata intenzionalmente, anche se non penso che sia stata lavorata intenzionalmente da una persona: è il lavoro delle cose, del caso, io penso. Naturalmente non posso fare a meno di pensare che, come questo muro, anch'io sono una cosa lavorata, decorata con questa variabilità che sembra quasi infinita. C'è una cosa che, per quanto io ci provi, mi sembra addirittura che la stessa grammatica non mi permetta di dire, non ammetta: che tutto questo lavoro evidentemente non lo fa una persona, eppure senza dubbio c'è un'intenzione, e che c'è un'intenzione l'ho deciso perché osservare tutto questo mi fa molto piacere, e mi piace pensare ci sia stata un'intenzione di farmi piacere. Domenica scorsa, mentre fumavo la sigaretta, ho visto che nella ghiaia c'erano ancora dei pezzetti di vetro e ho cominciato a raccogliarli, buttandoli nel secchio che è rimasto in cortile, credo, dall'ultima volta che sono venuti i pittori, qualche mese fa, l'estate scorsa. Faccio abbastanza spesso questa cosa di raccogliere i pezzetti di vetro, e nel secchio ce ne sono già abbastanza. Anche domenica scorsa ne avrò raccolti una dozzina. A guardare per terra al principio sembra che ci sia solo ghiaia, invece i pezzetti di vetro sono ancora tanti. Si scoprono guardando attentamente. Quando se ne vede uno, magari distante due passi, bisogna fare i due passi tenendolo d'occhio, e abbassarsi e allungare il braccio continuando a fissarlo, altrimenti si rischia di non trovarlo più. Alcuni si sono quasi interrati, o comunque sono abbastanza sporchi da non essere riconosciuti subito. Mi piace raccogliere i pezzetti di vetro perché penso che ogni volta che avrò voglia di raccogliere i pezzetti di vetro ne potrò trovare, e se diventa sempre più difficile trovarne è anche vero che io divento sempre più bravo a trovarli, c'è uno scambio che mi sembra giusto. Domenica scorsa ho pensato, raccogliendo i pezzetti di vetro, che è quasi come cercare di raccogliere i ricordi importanti: bisogna cercarli in mezzo a una materia come la ghiaia, che da lontano sembra quasi indistinta

e da vicino, invece, si mostra in una varietà che fa girare la testa; a volte sembra di averli individuati e invece poi, fatto un passo nella loro direzione, non li si trova più. Mi sono accorto che questa cosa, che credevo di fare per il solo piacere di farla, invece la faccio perché facendola raffiguro, in un modo che non saprei descrivere ma che mi dà una sensazione molto forte, un'altra cosa che sto facendo. L'ho considerato un augurio, e sono stato molto grato alle cose, che mi hanno dato, senza che io fossi nemmeno stato capace di chiederla, una raffigurazione materiale di un lavoro che sto cercando di fare da un po' di tempo. Adesso so che raccogliere pezzetti di vetro può servire anche a rafforzare la mia anima, a confortarla, ad aiutarla a pensare che, anche se i vetri sono andati in pezzi, sarà possibile pian piano recuperarli. Ogni pezzetto di vetro mi è caro. Sono contento che questo sia un lavoro di quelli che non possono mai essere finiti, perché, veramente, credo che sarebbe molto triste finirlo, e trovarsi con un'anima che possa stare tutta in una mano. Ho pensato che ogni parte dell'anima è tutta l'anima intera, e che l'anima intera è composta di una quantità infinita di parti, come i frantumi dei vetri, la ghiaia, la superficie del muro.